

FILIPPO TUENA

Le variazioni Reinach

Nuova edizione

© 2015 Nutrimenti Srl, Roma

© 2015 BEAT Biblioteca Editori Associati di Tascabili
ISBN 978-88-6559-234-2

Art director Corrado Bosi, cdf-ittica.it

www.beatedizioni.it


SUPERBEAT

Variazione su una visita al museo



La vede salire lo scalone e attraversare i saloni deserti e come una perfetta padrona di casa controlla ogni cosa, passa la mano sopra i ripiani delle *commodes*, scorre le dita tra gli intagli delle cornici, sistema col piede gli angoli dei tappeti arricciati e prima di lasciare ogni ambiente si volta per accertarsi che tutto sia in ordine e il suo sguardo ha un'espressione accigliata e fredda, in contrasto con i suoi sentimenti che sono di grande rimpianto e di profonda malinconia.

Ogni stanza le ricorda un evento che appartiene al passato irrecuperabile perché sa che ha ancora poco tempo a disposizione mentre avrebbe voluto spendere tutta la notte ricordando il tempo trascorso o forse ancora più tempo, magari una notte intera per ogni salone, una notte intera per ogni oggetto, per ogni ricordo, per ogni immagine e invece dovrà fare in fretta nei pochi minuti che durerà quest'ultima ricognizione che le sembra sempre più troppo frettolosa perché abbandona la sua casa come se avesse commesso un peccato anche se non è così e per questo è rigida e severa perché sta esaudendo la volontà di suo padre con un dolore profondissimo che le attanaglia il cuore.

Nel ricordo intravede i suoi figli correre per la galleria, scendere di corsa il grande scalone, ridere mentre giocano nel giardino e ritornano le voci della servitù sommesse a volte timorose e in qualche caso sguaiate mentre un rumore meccanico le rammenta il rassicurante procedere del montacarichi che portava le pietanze in sala da pranzo e l'innaturale voce di suo padre, quel suo accento orientale e il tono esagerato molto alto o impercettibile a volte, come se egli non sapesse modulare la voce e poi ricorda pochi attimi d'intimità col marito legati ai primi tempi del matrimonio e si stupisce che siano quelli e non altri i ricordi che ricorda come le lunghe e interminabili sere quando lei, Léon e suo padre parlavano in salone alternando grandi silenzi e ricorda

il suono del pianoforte di suo marito, quelle melodie scheletriche, intellettuali ma molto romantiche, un poco artificiose che si perdono in quel palazzo troppo grande e troppo vuoto perché troppo distanti sono le memorie e le immagini e sa che non potrà mantenerle vive per il futuro che le si offre dinnanzi come un paesaggio sconfinato e nebbioso.

La figura di Béatrice scompare in fondo alla galleria ed è allora che lo scrittore sente le voci dei bambini che parlano in francese come gli era accaduto almeno trent'anni prima in una triste e quasi deserta stazione di una linea della metropolitana di Roma che partiva dalla campagna romana e s'interrava soltanto nell'ultima stazione prima di giungere a piazzale Flaminio.

Aspettava il treno e con lui l'aspettavano soltanto una bambina appena adolescente e suo fratello più piccolo che parlavano ad alta voce, e la volta deserta della stazione rimandava amplificato il suono di quelle parole francesi distorcendole e adesso nel ricordo non potrebbe ripetere neppure una di quelle parole perché troppo tempo è passato e troppo lontana è quella lingua anche se per certi versi molto vicina.

Rammenta che i due adolescenti scherzavano e lui si disse *da dove vengono queste voci* poi arrivò il treno e il rumore della motrice coprì ogni altro suono e prima di salire sul vagone pensò *per quanto tempo dovrò aspettare prima che ritornino a visitarmi prima che il cerchio sia compiuto* ora forse il cerchio si sta compiendo e la circonferenza perfetta ritrova la sua origine.

La sua mente compie spesso questi balzi nel tempo e ora è perplesso perché l'immagine è scomparsa e le voci si sono fatte distanti e si trova a passeggiare per i saloni, distratto e infastidito da tanto lusso e dispiaciuto per la fugacità della sensazione e, se non fosse per un altro adolescente che lo incuriosisce, sarebbe già uscito perché da molto tempo gli sono venuti a noia i musei: li considera luoghi funebri, cimiteriali.

Adesso segue con lo sguardo quel piccolo italiano di dieci, undici anni che corre avanti e indietro tra la biblioteca e il *salon bleu* e cerca di capire quello che sta dicendo al padre perché scherzano come se fossero a casa loro e si domanda, che hanno da scherzare

in un museo e perché fanno tanto rumore e parlano a voce alta indifferenti del fastidio che procurano agli altri visitatori anche se poi capisce il gioco e capisce che fingono di essere i proprietari del palazzo: sognano di abitarci, trasformano il museo in una casa, gli danno un'anima, gli viene da pensare.

Si dice, prima che tutto questo fosse cristallizzato e freddo, qualcuno qui ci ha abitato questa era una casa e *monsieur le comte de Camondo* probabilmente vi avrà dato feste e grandi *soirées* per la Parigi che conta o forse sono i momenti di silenzio e solitudine quelli che intravede in quegli istanti di straniamento e così riappare freddissima e tuttavia commossa Béatrice che passa in rassegna i saloni anche se la visione dura soltanto un attimo.

La casa era una cosa viva ha visitato la cucina al pianterreno con il grande tavolo per i domestici al centro della dispensa e pensa che sono le cucine a rendere vive le case mentre ora la sala da pranzo è fredda vuota e anche la biblioteca è spettrale, senza vita come può esserlo una biblioteca dove nessuno sfoglia più le annate della *Gazette des Beaux-Arts* rilegate in cuoio rosso e ordinate negli scaffali pronte per essere estratte e consultate, anche se lui ha l'impressione certa che nessuno più le legga.

Il ragazzino italiano lo segue e si affaccia distratto alla finestra che dà sul giardino, lui invece si ferma in una stanza un tempo adibita a guardaroba e che adesso è diventata la sala dei cimeli e dei ricordi e ammira nella bacheca gli spartiti di Isaac de Camondo e poi nelle altre vetrine fogli ingialliti, fatture di antiquari, biglietti d'invito per cene molto eleganti e altre facezie, ovvero frammenti di un tempo passato.

È curioso, pensa adesso, s'interessa più a queste cose che ai mobili antichi e ricorda d'essere stato al musée Nissim de Camondo molti anni prima quando ancora apprezzava *commodes* intarsiate, decorazioni d'*ormolou*, mobili stampigliati, *moulures*: roba antica insomma, e a ritornarci in quella domenica di marzo ha modo di misurare il tempo trascorso, i mutamenti di rotta, le varianti imprevedibili che lo hanno modificato così sensibilmente che nulla di quello che vide allora sembra oggi attrarlo e nulla di quello che quel pomeriggio finirà per coinvolgerlo lo sfiorò durante quella visita così lontana perché ora gli piace fermarsi più

che altrove nella stanza dei ricordi tra le vecchie cartoline, i documenti, i promemoria.

Si china sul tavolo ma la vetrina manda riflessi fastidiosi e per un istante la sua immagine grande e scura si sovrappone a quei piccoli rettangoli di carta dagli angoli smussati che sono le foto un poco arriciate di Fanny e Bertrand, i nipoti di Moïse, i figli di Béatrice, seduti sulla *bergère*, un poco scomposti, come si addice a adolescenti di tredici e dieci anni e sotto l'immagine c'è una didascalia con le date di nascita e di morte:



e si domanda perché due rampolli di una ricca famiglia ebrea di Parigi siano morti in così giovane età forse tempi di guerra, dice tra sé e mentre si fa questa domanda anche il ragazzino italiano, sempre più importuno, entra nel guardaroba e si ferma al suo fianco per ammirare la bacheca così che il vetro riflette anche il suo viso e assieme osservano la spilla d'oro che Fanny si appuntava per sistemare il *chachecol* di seta quando montava a cavallo e assieme guardano un'altra fotografia di Fanny in sella a Florino e altre immagini di famiglia.

Almeno un paio di mesi dopo quel giorno l'archivista del museo gli spiegherà che quella bacheca viene rinnovata periodicamente e che è stato un caso che ci fossero quelle fotografie ed è stato anche un caso che ci fosse quel bambino, gli sarebbe venuto da pensare, che donava la vita a un posto morto, vita che doveva aver abitato quelle stanze e che sarebbe stato bello ritrovare.

Vorrebbe restare solo in quel palazzo e vorrebbe silenzio attorno a sé perché sa che quando c'è silenzio è in grado di sentirle

le voci lontane ma come può in un pomeriggio di marzo in un museo aperto ritrovarli quei messaggi d'altri tempi: non sarà una cosa facile si dice, non sarà adesso e non sarà facile si ripete, anche se avrà tempo, anche se dedicherà tempo a questa storia, forse finirà per sentire quelle voci ma adesso in questa domenica di fine marzo c'è solo un ragazzino italiano che si diverte a immaginarsi padrone di quelle stanze e le percorre con la sventatezza e la gloria dell'adolescenza come in altri tempi certamente avranno fatto Fanny e Bertrand.

Quando termina la visita passa di nuovo davanti alla biglietteria e si ferma a consultare i libri e i cataloghi esposti sul bancone e in una pubblicazione che prende a scorrere tornano le immagini di Fanny e Bertrand mentre al suo fianco ancora una volta riappare il piccolo italiano e con lui il padre che si avvicina, sfoglia i cataloghi e i libri, perché anche lui è rimasto incuriosito da quelle due foto di bambini ben vestiti e sorridenti che avranno più o meno la stessa età del figlio, e così tiene tra le mani a lungo il volume dove le immagini sono pubblicate e lo rigira, guarda il prezzo che gli sembra esagerato, troppo caro e ne parla con la moglie, si volta verso suo figlio che adesso appare distratto perché il gioco è terminato, l'attenzione scemata e poi il padre acquista un paio di volumi ed escono e sente dire che sono diretti alla tour Eiffel come fanno sovente i turisti domenicali, così lui li segue mentre attraversano il cortile, superano il portone d'ingresso passando distrattamente davanti alle lapidi che ricordano Nissim de Camondo morto per la Francia nel 1917 e Léon Reinach, sua moglie Béatrice de Camondo e i loro figli Fanny e Bertrand morti in deportazione.



Ritorna quel cognome Reinach che ha per lui il sapore di una memoria familiare, di libri di casa e rivede nella penombra dello studio suo padre alzarsi dalla scrivania e dirigersi verso la libreria e passare coll'indice puntato in rassegna i dorsi dei libri e fermarsi sul *répertoire* Reinach, oppure è lui che si alza, che si avvicina alla libreria ed estrae il volume e lo porta al padre seduto alla scrivania?

Esce dal museo qualche minuto dopo avendo acquistato anche lui un paio di volumi e passeggia ancora in quell'assolato pomeriggio domenicale di marzo per la Plaine Monceau sentendosi proiettato in altri anni, in altri tempi ma che importa il tempo, si dice mentre passa davanti al cancello dorato del parc Monceau dove sono parcheggiate macchine lussuose e bellissime donne eleganti fumano distratte e silenziose.



Entra nel parco e passeggia fin quando non si trova di fronte alla facciata dell'hôtel de Camondo che guarda il giardino e riconosce le finestre della biblioteca e alla sinistra quelle del *salon bleu* e gli sembra di scorgere la figura immobile di un uomo dietro i vetri o forse una donna o un adolescente ma in questa incertezza è soltanto in grado di distinguere quell'ombra che sembra salutarlo e fargli un cenno anche se molto probabilmente è un

visitatore, molto probabilmente soltanto un visitatore, tuttavia esiste un margine sottilissimo d'errore perché la figura è immobile, vestita di scuro, il viso bianchissimo, glaciale, spaventoso e soltanto la mano accostata al vetro sembra ondeggiare lentamente e forse anche le labbra potrebbero bisbigliare poche parole anche se sa che non esiste quell'immagine che pure ha visto nitidamente e non ha bisogno di tornare a guardare la finestra ormai vuota, così com'era pochi istanti prima dell'apparizione, perché sa che nessuno s'è affacciato a chiedergli aiuto e tuttavia sa che ancora una volta a Parigi per lui ricomincia tutto, un'altra volta ancora una storia ancora una storia ancora.